

In Primo Piano**Dai Taleban all'Algeria
Dove l'ingerenza
non è un peccato**

PAOLO SOLDINI

F ACCIAMO un'ipotesi. Immaginiamo che Hitler non avesse scatenato la guerra, non avesse invaso altri paesi e si fosse «limitato» a praticare lo sterminio degli ebrei solo in Germania. Come avrebbe reagito il resto del mondo? O, per meglio dire, come avrebbe dovuto reagire? La comunità internazionale avrebbe dovuto assistere inerme all'Olocausto degli ebrei tedeschi perché si trattava con tutta evidenza di un «affare interno tedesco», nel quale non poteva, non doveva, intervenire? Il paradosso è stato evocato da André Senik sul quotidiano francese «Liberation» in relazione al dibattito sugli eccidi in Algeria. L'autore dell'articolo rispondeva a Rony Braumann, rappresentante di "Médecins sans frontières", il quale sullo stesso giornale aveva affermato che l'ipotesi dell'invio di una forza internazionale ad Algeri gli pareva «aberrante».

La questione - sono lecite, e fino a che punto, le ingerenze negli affari interni di uno stato indipendente quando siano in gioco valori e diritti fondamentali? - si è riproposta con l'incidente di cui è stata protagonista la commissaria europea Emma Bonino in Afghanistan. I

aberrazioni di un regime che proibisce alle bambine di andare a scuola, obbliga tutte le afgane (e anche le straniere) a coprirsi dalla testa ai piedi, prevede durissime pene corporali per chi si presenti in pubblico con degli abiti «sconvenienti», punisce con la tortura e la morte ogni contravvenzione alla «morale pubblica». I taleban sono quelli che appena entrati a Kabul hanno impiccato gli oppositori ai lampioni, che hanno instaurato, nelle regioni da loro controllate, il regime forse più feroce tra quanti (purtroppo tanti) opprimono, uccidono, torturano in ogni angolo del mondo. I membri della delegazione della Ue, all'ospedale, stavano osservando e documentando una parte minima di questo terrore.

Era una «ingerenza»? Probabilmente sì, ma torniamo al paradosso citato all'inizio. Immaginiamo che una delegazione internazionale, a suo tempo, avesse avuto modo di fotografare le camere a gas di Auschwitz. Non sarebbe stata una «ingerenza» anche quella? E come la giudicheremo, noi, con la nostra sensibilità di oggi? Si dirà che il regime dei taleban non è il nazismo, e certo ci sono sostanziali differenze. Ma c'è qualcuno in grado di affinare tanto il giudizio sulle «ingerenze» fino a identificare su criteri certi il confine tra il lecito e l'illecito?

Il regime dei taleban viola, in modo evidente e clamoroso, tutti i principi dell'unica legge che la comunità internazionale ha a disposizione: la

Carta dell'Onu. Non rispetta la libertà di opinione, né quella religiosa, discrimina la popolazione in base al sesso, usa la tortura e il terrore. Molti altri regimi lo hanno fatto e lo fanno e spesso impunemente, approfittando della debolezza delle Nazioni Unite e della impossibilità di far funzionare i suoi meccanismi al tempo della divisione in blocchi. Ma non sempre. Contro il Sudafrica che praticava l'apartheid è stata adottata una politica delle sanzioni che ha portato, alla fine, alla crisi e al crollo del regime. E pratica forse illegittime «ingerenze» il tribunale internazionale chiamato a giudicare sui crimini di guerra nella ex Jugoslavia?

C'è un altro argomento fuorviante che può venir usato per giudicare (nel modo sbagliato) le «ingerenze» della comunità e delle organizzazioni internazionali in certi paesi. È quello delle differenze culturali, in base alle quali si dice - gli esponenti di paesi occidentali non avrebbero il diritto di sindacare su usi, costumi e leggi di altre culture. Il problema esiste ed è molto serio. Ma non vale nel caso dell'Afghanistan, e neppure dell'Algeria delle stragi fondamentaliste. Come ha molto opportunamente ricordato ieri Emma Bonino, ciò che ha scatenato la follia intollerante dei taleban «non è l'Islam, né il Corano»: le gravi violazioni dei diritti umani e delle convenzioni che li proteggono non hanno nulla a che vedere con la religione. La religione islamica non prescrive le infamie che si perpetrano ogni giorno a Kabul nello stesso modo in cui Giovanni Paolo II non è responsabile delle torture dell'Inquisizione. E d'altra parte, la Germania di Hitler apparteneva alla nostra, di cultura.

L'«ospedale delle donne» non è che una delle tante

**Il Reportage****Terremoto****Con un braccio
nella spaccatura
tra scosse e boati**

DALL'INVIATA

MARISTELLA IERVASI

FOLIGNO. La terra si è spaccata ad Afrile, un piccolo paesino non lontano da Foligno. Il terremoto che ha messo in ginocchio l'Umbria ha lasciato una scia impressionante, da far paura solo a guardarla. Ma noi eravamo lì, e per dovere di cronaca abbiamo provato a misurare la profondità della frattura della crosta terrestre, nonostante i continui boati e i leggeri tremori di nuove scosse sismiche. Sotto gli occhi vigili dei geologi e dei sismologi dell'Istituto nazionale di Geofisica (Ing), abbiamo infilato una mano nella frattura. Ma c'era lo spazio per un intero braccio.

È l'alba di lunedì 29 settembre. Partiamo con la squadra di rilevamento sismico dell'Istituto. Destinazione: Colfiorito-Cesi, grossomodo l'epicentro del primo terremoto. A bordo, oltre al geologo Fabrizio Marra, c'è anche il vicepresidente dell'Ing, Renato Fucicello, e sua figlia Francesca, neo laureanda in geologia. Una breve sosta in viale Libia, per «prendere» un nuovo ospite: Francesco Salvini, docente di geodinamica di all'università Roma tre. E comincia il viaggio nelle ferite della terra.

Prima tappa: il centro mobile dell'Istituto nazionale di Geofisica. È installato su una collinetta di Colfiorito, tra galline e cumuli di legna già tagliati. Qui incontriamo altri geologi, quelli dell'Università di Camerino e dell'Anpa, l'agenzia nazionale protezione ambiente. Con loro si leggono le carte geologiche e topografiche, le immagini del satellite e si guardano le foto aeree del disastro sismico. Ma che succede... un rumore sordo, come un colpo di cannone, fa scappare tutti dentro la postazione mobile. È un piccolo terremoto, avvertito dalla popolazione. Riccardo Azzara, responsabile della struttura di pronto intervento, si fionda sui macchinari. Sul rullo di carta termosensibile i pennini oscillano ogni qualvolta si verifica una scossa. Tracciano una specie di elettrocardiogramma. Ed ecco l'ultimo «scarabocchio»: rivela l'intensità del boato che ha spaventato gli abitanti delle case vicine e ha fatto a lungo abbaiare i cani. 3 punto 4 di magnitudo.

La terra in Umbria non cessa di tremare, senza provocare ulteriori danni alle persone o alle cose. Ogni due minuti tremori o boati. E la gente è sempre più sotto choc. Chiede informazioni, rassicurazioni. E c'è persino chi ha imparato a leggere i bollettini sismici affissi all'ingresso del camper geofisico.

Alle 10 e 20 comincia la ricerca del tracciato del primo terremoto, quello della notte di giovedì 25 settembre. Si decide di andare a Cesi, dove non lontano dal centro abitato c'è una strada che porta al monte Birbo. È qui che l'Università di Camerino aveva cartografato un liscione di faglia sospetto, preesistente all'attuale sisma. Sotto controllo c'era una massa rocciosa che ora presenta lo scalfino tipico delle parti di terreno toccate violentemente dal terremoto. Il professor Giuseppe Cello e i suoi ragazzi la sorvegliavano spesso perché temevano che si potesse rompere in superficie. E così è stato. La frattura è tale da non lasciare dubbi: è la scia del primo terremoto. La scarpata è ben visibile. Gli esperti la studiano, si consultano e la misurano. Poi il verdetto: è un movimento verticale di 10 centimetri che si estende per una lunghezza di un centinaio di metri. La frattura parte dal monte Birbo e scende per la mulattiera, lambendo le case di Cesi-Costa, frazione di Serravalle di Chienti.

Sembra il disegno di un martello pneumatico con le movenze di un serpente.

Per non allarmare la gente ed evitare il pellegrinaggio sulla faglia del terremoto si tira dritto, verso la piana di Colfiorito. Al bivio con Colpasquale un automobilista allarmato avvisa: «Non entrate in quella strada. C'è una fuga di gas». I geosismologi non si perdono d'animo. Lasciano le macchine e proseguono a piedi. Sembra un paese fantasma, con alcune case ancora in piedi e altre crollate. Al bordo e al centro della strada ci sono fratture lunghe 40 metri. «Anche di qui è passato il terremoto», spiega un vecchietto con in mano due fette di pane e capicollo. Si chiama Enrico Palombini e quasi con le lacrime agli occhi racconta: «Ce la siamo vista brutta con il gas. La terra ha tremato e la strada era calda, caldissima. Queste fratture? Alcune sono vecchie, ma si sono allargate. Altre, quelle più grosse e profonde, le ha lasciate lui, il terremoto. Che spavento! E

**Nelle
ferite
della
terra**

La spaccatura della terra ad Afrile un paesino a pochi chilometri da Foligno. Nella foto piccola un'immagine desolata del dopo-terremoto a Nocera Umbra

Il Commento**L'emergenza è superata
La diagnosi dell'evento
ci guiderà per il futuro****Quella traccia
in superficie
Cos'è la faglia?**

La faglia è una frattura della crosta terrestre. È una traccia che arriva fino in superficie, originata dalle forze interne della terra che ne provocano la deformazione e danno origine ai terremoti. Infatti la crosta terrestre è formata da tante placche in continuo movimento, anche se impercettibili, perché si tratta di pochi centimetri all'anno. Tuttavia nel corso dei tempi geologici, ossia in milioni di anni, la collisione di queste placche provoca l'origine delle montagne. Un terremoto non è che una frazione infinitesimale di questo processo. Ed è determinato da un movimento di poche decine di centimetri di due porzioni della crosta.

chi lo dimentica quel venerdì 27». Enrico Palombini guida gli esperti nel punto esatto in cui ha sentito bollire la strada. E aggiunge: «Sono state le nostre donne a dare l'allarme. Stavano chiacchierando... poi hanno visto, e io con loro, le lingue di gas alte quanto un albero antico fuoriuscire dal campo. L'ho visto con i miei occhi! Mica l'ho inventato. Quello che sto dicendo a voi l'ho detto anche ai vigili del fuoco. Che mi hanno creduto».